

Città, la forma del brutto

Come riconquistare la bellezza perduta

*L'urbanistica moderna mette da parte l'estetica
Un convegno a Napoli su un diritto da recuperare*

BENEDETTO GRAVAGNUOLO

NEL concludere la conferenza tenuta al Teatro di San Carlo tre mesi fa, Richard Rogers ha citato un antico giuramento degli architetti ateniesi: «Ci impegniamo a lasciare ai nostri figli una città migliore e più bella di quella che abbiamo ereditata». L'ovazione degli applausi comprovò che colse nel segno.

Per molti secoli il tema della bellezza delle città è stato nodale nella trattatistica. Non a caso Vitruvio, rielaborando più antiche teorie ellenistiche, dedica l'epilogo del primo libro del *De Architectura* ai principi insediativi delle città di fondazione, quasi a voler rafforzare il nesso logico tra la *venustas* e la forma urbana. In età rinascimentale Leon Battista Alberti riserva all'*imago urbis* l'intero quarto libro del *De Re Aedificatoria*, riesplorando tale labirinto tematico con la fiaccola del pensiero neoplatonico. «Secondo la convinzione dei filosofi - si legge - la città è una grande casa, e, all'opposto, la casa è una piccola città». E ancora nei trattati europei settecenteschi di Pierre Patte, George Dance, Vincenzo Ruffo e altri, la parola «abbellimento» viene incisa a caratteri cubitali nel frontespizio dei volumi.

Solo con la nascita dell'urbanistica moderna - intorno alla metà del XIX secolo - la dimensione estetica sarà deliberatamente esclusa dal campo di riflessione della nuova disciplina. Da un lato il principio di relatività del gusto definitivamente acquisito dopo Hume e Kant, dall'altro la visione positivista di Ildefonso Cerdà, di Reinhard Baumeister e di altri teorici ottocenteschi induce a rifondare l'urbanistica su basi rigorosamente scientifiche, tralasciando la questione sog-

gettiva del bello per calcolare con matematica esattezza i fabbisogni oggettivi degli alloggi, dei servizi, dei trasporti e di quant'altro in base alla previsione statisticamente attendibile della crescita demografica. La storia delle idee, però, ci insegna che nessun teorema, benché scientificamente collaudato, resta irreversibile nel corso del tempo. E un arco temporale di circa un secolo e mezzo è comunque breve in relazione alla millenaria ricerca della bellezza delle città. Tant'è che nel sintetizzare *I Nuovi Principi dell'Urbanistica* nell'agile ed acuto manifesto teoretico pubblicato in Italia da Pironi nel 2005, François Ascher pone l'accento soprattutto sulla necessità di superare l'ormai logora concezione meramente quantitativa della paleo-urbanistica otto-novecentesca per privilegiare all'inverso l'obiettivo della qualità, in sintonia con le più avanzate innovazioni epistemologiche del nostro tempo.

Tutt'altro che trascurabile appare pertanto la tavola rotonda che si terrà oggi alle 16 presso l'Istituto Italiano di Studi Filosofici sul tema «Per una città bella». Tale incontro - che rientra nel ciclo «I Lunedi per Napoli» che ha già affrontato le problematiche dell'educazione civica, della sicurezza, della produttività e della pulizia - vedrà la partecipazione non solo di urbanisti e sociologi, quali Giuliano Leone e Gilberto Marselli, ma anche di filosofi e di artisti, come Massimo Cacciari e Gianni Pisani. Discutere sulla bellezza della forma urbana non deve apparire una divagazione rispetto ai ben più gravi problemi irrisolti esaminati nei precedenti appuntamenti. Il diritto alla qualità dell'abitare rappresenta infatti il postulato basilare per poter vivere civilmente nelle grandi città europee. *Civitas* e *civilitas* hanno un etimo comune. Non si può raggiungere un civile livello di coesistenza sociale senza una dignitosa conformazione dell'ambiente urbano. Il degrado delle

periferie, nelle quali vivono più dei due terzi della popolazione residente a Napoli, è una delle più plumbee eredità di un passato che sembra non voler più passare. La sfida progettuale per la rigenerazione delle periferie impone, dunque, la necessità di individuare una teoria condivisa sul tema finora trascurato della qualità urbana, attraverso una concatenata serie di confronti teorici sulle esperienze già collaudate o in corso di elaborazione in Europa. Ma è necessario innanzitutto smontare l'impalcatura teorica della paleo-urbanistica, che ha recato danni eclatanti nelle nuove parti urbane con una amorfa e funzionalistica somma aritmetica di pianificazioni settoriali e di infrastrutture deturpanti. Nonostante tutto, le periferie possono però essere recuperate in tempi ragionevolmente brevi, iniettando calibrate dosi di bellezza architettonica negli esangui tessuti senza identità.

L'universo informatico nel quale siamo immersi offre peraltro tutti gli strumenti per prefigurare con attendibile verosimiglianza la forma delle architetture e dei brani urbani da realizzare. In quasi tutte le grandi città d'Europa e d'America sono stati allestiti spazi espositivi per consentire ai cittadini di conoscere anticipatamente - attraverso realistici *render* tridimensionali - le opere da mettere in cantiere. Cacciata dalla porta ottocentesca, la legittima attesa della bellezza urbana è rientrata così prepotentemente attraverso le finestre ultramo-



derne della telematica. Non resta che augurarsi che questa nuova e civile visione dell'urbanistica trovi accoglienza anche a Napoli, un tempo nobilissima città.



Un'opera di Rachel Whiteread; in basso, a sinistra l'architetto Richard Rogers; a destra, Samuel Beckett